SOCRATE IMMAGINARIO

COMMEDIA

PER MUSICA.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE,
Strada S. Sebastiano n.° 49.

1825.

Digitized by Google

L'AUTORE.

Riuscì all'incomparabile Michele de Cervandes dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl'ingegni, che dopò lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L'universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa, e volgare delle vite de' Filosofi antichi (come quegli dalle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, sino a credere di poter ristorare l'antica Filosofia. Tutti gl'incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il di lui gusto, ed il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contraposto alla sua sofferenza: le due mogli, che in uno stesso tempo ebbe, dopo la famosa peste, che spopolò Atene: il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l'effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato: l'oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi di non saper'altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui ceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolorità, che nel corso del Dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

*

INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro donna imperiosa.

EMILIA figlia del primo letto di D. Tammaro, innamorata d'Ippolito.

LAURETTA cameriera di D. Rosa.

CILLA figlia di mastro Antonio, ragazza semplice.

IPPOLITO giovine di onesti natali, amante di Emilia.

MASTRO ANTONIO Barbiere di professione, uomo sciocco, e padre di Cilla.

D. TAMMARO PROMONTORIO, benestante di Modugno, marito di D. Rosa, e padre di Emilia, uomo impazzito per la filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

CALANDRINO cameriere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

CORO { di discepoli di Socrate, e di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella Casa di D. Tammaro.

SOCRATE IMMAGINARIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile con una Scala praticabile da un lato, e dall' altro porta, che introduce al giardino.

D. Tammaro, che precipita dalle scale inseguito da D. Rosa con un bastone. Emilia, Lauretta, e Calandrino, che la trattengono. Ippolito che sopraggiunge, e non veduto ascolta.

Ros. FUORA, birbaccio, che in casa mia
Più non ti voglio: va via di quà.
Tam. Troppo mi onora vossignoria: (*sempre con flemma*)
Son tutte grazie, che lei mi fa.
Emilia, Lauretta, e Calandrino.
Ma che vergogna! ma che trattare!
Ipp. (Qui si contrasta: voglio ascoltare:)
Ros. Vo dissossarlo...
Tam. Si serva pure.
Ros. Vo divorarti...
Tam. Ho l' ossa dure.
Ros. Con quella flemma crepar mi fa.
Tom. Cara, non si alteri, che suderà.
Tammaro, Lauretta, e Calandrino.
Ma via finitela per carità.
Ipp. (Il cor mi trema: che mai sarà!)
Ros. Dunque ridotta, oh Dio!

Digitized by Google

Son' oggi ad un tal segno,
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno,
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor?
L' abbiano almeno queste.
Lagrime di dolor? (*affetta di piangere*)

Tam. De' vasi lagrimali
Tergi quegli escrementi,
Che appena li stivali
Bagnan de' Sapienti:
Non giunge quell' affanno
Di Socrate nel cor:
Che Birri sono i pianti
Del sesso ingannator.

Ros. Ah bricconaccio; mi oltraggi ancora?
Gli occhi dal capo vò trarti fuora:
Quegli occhi perfidi mangiar mi vò.

Tam. Ecco quì gli occhi: la fronte è questa:
(*sempre con flemma, come sopra*)
Sempre il terz' occhio, cara mi resta,
E col terz' occhio ti guarderò.

Ros. Mi burla il perfido, voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù.
(*Si avventa contro il marito nuovamente*)

Lau. Ma che vergogna! Sempre starete
Cal. a2 Col fiele in bocca a tu per tu.

Tam. Non teme, Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Emi. (Barbari Cieli, più strali avete?
Ipp. a2 Tiranne stelle! non posso più.)

Lau. Via, Padroni, non più: siete alla fine
Marito, e moglie.

Ros. Il so: così mi avesse
Mangiata l' orco prima di sposarlo.
Oltraggiarmi con tante porcherie!

O questo poi....
Cal. Scusate:
Socrate non vi offese col terz' occhio:
Così si chiama l' occhio della mente.
Ros. Mi farebbe la grazia
Il mio dottor delle castagne secche,
Di andarsene in cantina.
Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.
Tam. Eh mi burlate. Il mio bibliotecario
Deve bibliotecare in biblioteca,
Non tra i Dei Focolari, e i Dei Penati.
Ros. Io non so tu che domine ingarbugli.
Il fatto sta che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l' Emilia
Con Mastro Antonio il tuo barbiere...
Emi. Come?
Che dite voi?
Ipp. (Che ascolto!)
Ros. Signor sì, Signor sì, ti ha destinata
Tuo Padre a Mastro Antonio.
Emi. E sarà vero?
Tam. Si, mia cara figlia,
Il genitor ti rese genitrice.
Emi. (Misera me!)
Ipp. (Ippolito infelice!)
Lau. (Povera padroncina!)
Cal. (Sostenete l'impegno, e tollerate (*in secreto a D. Tummaro*)
Qualunque impertinenza:
Socrate fu l' idea della pazienza.
Diogene Laerzio parla chiaro.)
Tam. E di me che può dire.
Il mio Signor Diogene Laerzio?
Forse senza parlare,
Nom mi lascio da tutti bastonare?
Cal. (Certissimo: ed il mondo,

Perciò vi chiama Socrate Secondo.)
Ros. E ben che si risolve?
Tam. Odi, garrula pica:
Non è più Maestro Antonio
Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.
Sta sottoterra ascoso
Il tartufo odoroso: il porco immondo
Lo scava col suo grugno; e quello poi
Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo:
Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
Alla mia Scuola, e in men di sette giorni
Flosofo divenne Mastro Antonio:
Gittò ranno, e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone...
Ros. Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu come insegni ad altri
Filosofia, se appena sai di leggere?
Tam. Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son Filosofo:
Chi fu Socrate? un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da se, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch' era una bestia, e non sapeva niente....
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemmeno so che cosa domandare.
Ros. Orsù: non più parole.
Tammaro, senti.
Tam. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate.
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,

Essendo questo il nome,
Che avea quell' altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofrosine,
Tu, Calandrino, Simia, e tu Lauretta,
Saffo ti chiamerai.

Lau. Che baffo, e zaffio lei mi va dicendo,
Io non lascio il mio nome.

Tam. Non lo lasci?
L' ai da lasciar ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patrone son' io: oh questa è bella.

Ros. Oh Dio! oh Dio! la testa...

Tam. In casa mia
Voglio che tutto sia grecismo: e voglio
Che sin' il can, che ho meco,
Dimeni la sua coda all' uso greco.

Ros. Non posso più. Tammaro, patti chiari:
O regista il cervello,
E non parlarmi più di Mastro Antonio,
O farò...basta...basta.

Tam. Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all' ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l' istesse mazzate io più non sento.

Ros. Mi burla il perfido: voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù. (*Si avventa contro il marito*)

Lau. *a2* Ma che vergogna! sempre starete
Cal. Col fiele in bocca a tu per tu.

Tam. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Emi. *a2* (Barbari Cieli, più strali avete?
Ipp. Tiranne stelle, non posso più.) (*parte D. Tammaro, condotto via da Calandrino.*)

SCENA II.

D. Rosa, Emilia, Lauretta e Ippolito.

Ipp. Ah, signora, pietà di un infelice. (*si fa avanti*)
Emi. Ippolito, tu quì!
Ipp. Sì, bella Emilia,
Quì celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.
Emi. Ingratissimo Ciel, questo è martire! (*piange*)
Lau. Coraggio, signorina.
Ros. Animo, buon' amico.
Ipp. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?
Ros. Non dubitar, che Donna Rosa è teco.
Sappi, che costei amo,
Piucchè se fosse una mia propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.
Ipp. Ma come opporvi mai
Alle barbare nozze stabilite
Dal suo padre inumano?
Ros. Mi opporrò con il senno, e colla mano.
Lau. E voi farete il glorioso acquisto. (*ad Emilia*).
Ros. Udite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete,
Ove vi guida Amore.
Emi. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core.
Ros. Come sarebbe a dire?
Emi. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.
Ros. Oh la casta Penelope di Agnano!
Lau. E se Papà vi affoga?
Emi. Del mio cuore

Un sacrificio al mio dover farei.
Ros. Sposaresti il barbier?
Emi. Lo sposerei.
Ipp. Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!
Ros. Oh pugni in faccia, che perdete tempo!
Lau. Eh via la cara signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze a i tribunali.
La mi creda, che il far da spigolistra,
È bello e buono; ma quel far da sposa
Con un bel giovanotto, è un altra cosa.
Una rosa, ed un giacinto
Se portatè uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell' odor, che n' uscirà.
Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell'odor più non sentite:
Quella rosa marcirà.
Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce, come và. (*parte*)

SCENA III.

D. Rosa, Emilia e Ippolito.

Ipp. Misero me!
Ros. Non ti avvilire amico.
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela, e seppellirlo.
Ipp. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l' Emilia:
Purchè d' esser mia sposa
L' ingrata Emilia si contenti poi.
Emi. E perchè tanto lacerar mi vuoi?

Ipp. Vostro marito già non mi conosce: (*tra esso e D. Rosa*)
Voglio abbordarlo, e finger che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome:
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.
Ros. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.
Andiam. (*parte*)
Ipp. Crudele, ad onta
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.
Emi. Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?
Parlò la figlia allor; ma in ogni istante
Non sai, come mi parla in sen l' amante.
Pugnano nel mio petto
L' amore, ed il dispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Questo dell' alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera Amor. (*partono*)

SCENA IV.

Solitario ritiro di verdure con qualche fontana.

D. Tammaro, e Calandrino.

Tam. Simia, non replicarmi. Tu già sai,
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni, che non vedo letto,
Pensando, che finora
La storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi.
Partire per la Grecia.
Cal. Per la Grecia!
Tam. Signorsì, per la Grecia: là ritrova
Diogene Laerzio,

Baciali da mia parte il calamaro,
E digli che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Esser un tomo anch' io tra' tomi suoi.
Cal. E dove il troverò?
Tam. Puoi ritrovarlo
Verso ventitrè ora meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama,
Che và a giocar con Senofonte a Dama.
Cal. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, Maestro Socrate,
Non me la sento, sai?
Tam. Per la Dea Cerere
Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gli asini?
Cal. Il bastone.
Tam. Benissimo. Chi è quegli,
Che al cammin di virtù spinge i Discepoli?
Cal. Il Maestro.
Tam. Arcibene.
Or il Maestro essendo
La stesso che il bastone, gli discepoli
Che sono poi?
Cal. Sono gli asini.
Tam. Dunque partir tu dei,
Se il bastone son' io l' asin tu sei.
Cal. Son convinto: ubbidisco.
Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato,
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov' è chi asserir possa,
Che io Socrate non sia in carne, e in ossa?
Cal. E chi lo può negare?
Tam. E pur Xantippe
Mogliema il niega; ma che vuoi? la sorte

Di noi Socrati è questa.
Cal. Per Ercole ch' è vero.
Che non passò quell' altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni...
Tam. Bastonate...
Cal. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.
Tam E ben: ne parlerà nella mia vita.
Cal. Dice bensì, che un giorno
Soltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al marito un orinale.
Tam. Un orinale! oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato.
Cal. Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso.
Tam. Oibò: non voglio,
Che a scriver la mia storia si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il socratico bagno, te lo scrivo.
Cal. (Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! giugnesse almeno
Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza.)
Tam. Simia, cos' è? borbotti?
Cal. Pensavo quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.
Tam. Denaro! ah che mai dici!
Nel regno filosofico
La parola denaro è un eresia.
« Povera e nuda vai Filosofia.
Cal. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.

Tam. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.
Cal. Oh in quanto a questo poi...
Tam. Mon più: taci: obbidisci, e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.
Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia non posso più.)
Me ne vado: e prego il Cielo,
Che a misura del suo zelo
Gridi ognuno dalle...dalle:
A il baston per le sue spalle
Vada sempre su, e giù;
Onde possa nella storia
La sua gloria andar più su.
Signorsì, sto singhiozzando:
Così vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia non posso più.) (*parte*)

SCENA V.

D. Tammaro, Calandrino che subito ritorna, e poi Mastro Antonio e Cilla.

Tam. Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando,
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.
Cal. Allegrezza, allegrezza:
È arrivato Platone colla figlia.
Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana
Dove bevono i Dotti. (*abbracciandolo*)
Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A te, mia figlia Aspasia,
Vasa la mano a Socrate.
Cil. Schitto la mano, nè?
Ant. E cho borrisse

Ne sà più di chi ne sà.

Tam. Cattera! in questo Oracolo
Io ci trovo espressate
La battaglia de' cani, e le sassate.

Ant. Fegurate, che mm' hanno
Acconciato li crine pe lle feste. (*restano riflettendo la carta*)

Cal. Dunque tu mi vuoi bene?

Cil. E de che muodo.
Io volea tanto bene a no moscillo,
E ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mò?

Cal. Obbligazion che devo
Alla signora Madre. Il complimento
E' stato assai grazioso.

Tam. V' è in questa carta un gran mistèrio ascoso.
Quì ci vuol riflessione. Orsù, mio Platos
Quì resta meco: ho da parlarti. Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino.

Cal. Andiamo.

Cil. Jammo. Si masto Socreta,
Si no ve fosse scommeto,
V' avarria da cercare no favore.

Tam. Chiedi, mia bella Aspasia.

Cil. Vorria fa no mammuocciolo de pezze.

Tam. Si eh?

Cil. E nce vorria
Na pettolella de cammisa vecchia.
Non sapite... pazzeo...

Tam. L'avrai, l'avrai...

Cil. Uh bene mio!
Serva vosta. Gnupà, da me vuò niente?

Ant. Chiù capo, figlia mia.

Cal. Quanto è innocente! (*parte Calandrino con Cilla*)

SCENA VI.

D. Tammaro, e Mastro Antonio

Tam. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar.
Ant. Deponi pure.
Tam. Dimmi: chi sono i Cittadini?
Ant. Puorce.
Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.
Ant. Scusami: io non capj le tue favelle.
Tam. La patria, come vive?
Ant. Co le zelle.
Tam. Non dico questo, diavolo.
Ant. Ma oggi per lo più nella mia Patria
Così si scampolea, facenno macchie.
Tam. Non dico questo.
Ant. Ma si tu mme 'mbruoglie
Co st' argomiente tuoje.
Parlame, senz' addimmannarme niente.
Tam. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I Cittadini
Son figli della Patria; e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati da i figli delli figli suoi:
Io sono Cittadino,
Ergo devo alla Patria i figli miei.
Io per lei vivo: e per me viva lei.
Ant. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici; ma sò che dici bene.
Tam. Non sei solo a saperlo. Or dì: tua figlia
Com' è inclinata al mascolino genere?
Ant. Se nce fa tanto d'uocchie.
Tam. Bene: la sposerò. Colla mia Patria
Esser non voglio un Cittadino ingrato.
Ant. Ma tu non haje moglierera?
Tam. Socrate n' avea due.

Ant. E quann'è chesto
Salute, e lardo viecchio.
Tam. Io vado adesso
Dalla mia moglie massima,
Acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu quì mi aspetta.
Ant. Và colanno buono.
Tam. Oh Socrate felice!
Non altro alfin ti manca,
Che da Xantippe un orinale in testa. (*parte*)
Ant. Non dubitar, che l'occasione è chesta.

SCENA VII.

Mastro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.

Ant. Non c'è che dire, Socrate
È ommo granne, ma Pratone puro,
Vide, ca non pazzea.
Vì, c'avarraggio letto cinco vote
Li Riale de Franza.
Aggio lettura assaje dinto a sta panza.
Ipp. Ma senti. .
Emi. Basta, Ippolito:
Non accrescermi affanno:
Chiedemi al padre mio, ma senza inganno.
Lau. Ma quando lascerete
Di far la sputa senno?
Ros. Emilia, Emilia:
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stammatina?
Emi. Ma io...
Ros. Non più, la cara dottorina.
O d' Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.
Ant. (Numi di Fregetonte, la mia Fata! (*avvedendosi d' Emilia*)
Mi accosterò.)

*

Lau. (Vedete Mastro Antonio.)
Ros. (Quel birbo è quì ! voglio svisarlo.)
Ipp. (Piano:
Se quì rumor farete,
Voi gl' interessi miei rovinerete.)
Ant. Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa
Giove disciolto in perle
De no ruotolo l' una.
Ros. Ah ah ah ah...
Ant. Gnò ? mme ridete 'nfaccia ?
Questo è n' affrunto...(*piccato*)
Lau. Ah ah ah...
Ant. Tu puro ?
Ipp. Oh Dio! ah ah ah ah...
Ant. Porzì osserìa ?
E che sò quacche smorfia de taverna ?
Ipp. Chi siete voi ?
Ant. Pratone...
Ros. Chi ?
Ant. Pratone...
Non sapite Pratone lo Felosoco ?
Ros. Tu filosofo ?
Ant. Io.
Ros. E in che consiste
La tua filosofia ?
Ant. E io mo che saccio ? ve derria boscia.
Ma Socrate lo ssa.
Ipp. Oh che babbione! (*lo deridono dandogli delle spinte*)
Lau. Oh che testa da farne un lanternone !
Ant. Non vottate...o mo faccio
Pratone e buono fora cammesola!
Emi. Ma lasciatelo andar non l' inquietate ?
Ant. E n' auta vota co sto riso 'nzateco ?
Chesto che bene a dire ?
O mò...pò dice ca...vì la mmalora...

Ma jammoncenne a cancaro,
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso.
Ch' è stato? che bedite,
Che mme ridite 'nfaccia?
Che sò quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora sò Feloseco
Co tanto de scagliune,
E appriesso li guaglinne
Porzì li tricchi tracche
Mme veneno a sparà.
Ved' osseria, che smorfie!
Vì la tentazione!
Pò dice ca Pratone
Te sguarra na cità. (*parte*)

SCENA VIII.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, e poi D. Tammaro.

Ros. Ma può trovarsi uomo più sciocco?
Ipp. Oh Dio!
Per qual figura palpitar degg'io!
Ros. Tacete: mio marito.
Fatevi avanti voi: noi quì da parte
Osserveremo...
Emi. Ma perchè volete
Ingannarlo così?
Ros. Non tante smorfie,
Signora bocca della verità,
Che già li grilli me li sento quà.
Lau. Eh via: non siate tanto delicata. (*le donne si fanno in disparte per ascoltare*)
Tam. Xantippe spiritata,
Or che ti voglio non ti trovo: ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l'orinale, e la figliuola.

Ma quì dov'è Platone?
Ipp. Socrate, onor del Mondo, ti desidera
ippolito salute.
Tam. E tu chi sei?
Ipp. Un greco adorator del tuo gran nome.
Tam. Un greco! un greco voi!
Ipp. Nacqui in Atene.
Tam. Greco di Atene! oh mio signor magnifico!
Che Fortuna!.. baciamoci...
Io per Atene mi farei scannare.
Voi dunque mi sapete?
Ipp. Il vostro eccelso Nome
Rimbomba in tutt' Atene.
Tam. Atene! (Ah dove,
Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti,
Come rimbomba Atene. Sciocca!)
E bene, signor Greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servigio?
Ipp. Altro non chiedo dall' eccelso Socrate,
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia.
Tam. Mio signore. (*umiliandosi*)
Ipp. In primis vi presento in questa scattola
Due nottole di Atene imbalsamate.
Tam. Due nottole di Atene! Mio signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione?
Ipp. Compatite:
Son bagattelle.
Tam. Bagattelle? io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! e che burliamo?
Ipp. Queste tre carafine son ripiene
Dell' acque de' tre fiumi,

Là nella Grecia rinomati tanto;
Il gran Meandro, il Simoenta e il Xanto.
Questre son vostre.
Tam. Mie? io mi subbisso
Nella mia confusione.
Ipp. Compatite:
Queste son bagattelle.
Tam. E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo, che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.
Ipp. (Io crepo della risa.)
Emi. (Non posso più...) (*risoluta si accosta al Padre*)
Ros. (Fermati...)
Lau. (Dove andate?)
Emi. (Ch' io manchi di rispetto
Al Padre mio, voi lo sperate invano.)
Signor Padre...
Tam. Oh! quì siete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo...allegre...
Noi abbiamo un tesoro...
(Approposito: sopra (*in secreto alla moglie*)
Sai, se vi sono gli orinali pieni?
Ros. (Che mi domandi, porco?)
Tam. (Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta:
Poi parleremo.) Scùsi signor Greco...
Emi. Che Greco dite voi? tal' ei si finge,
Per avermi da voi con questo inganno:
Confesso, che ci amiamo
Per quanto amar si può; ma l' amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que' dritti,
Che sul cuor di una figlia
Tutti del Padre son. Della mia mano
Disponete voi dunque. Il vostro impero,

Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
E al mio dover costante
Nel cor saprò sacrificar l'amante. (*parte*)

Ipp. (Virtù crudele!) (*si abbandona su di un poggio, e dà in un forte pianto*)

Lau. (Spigolistra matta!)

Ros. (La rabbia mi divora.)

Tam. Signor Greco falsario, (*dopo qualche riflessione, così parla con tutta la flemma, e gli ristituisce i regali*)
Questi sono i suoi fiumi, e i pipistrelli.
Se ne torni in Atene:
Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

Ipp. Ah che mi sento soffocar dal pianto!

Tam. Oh gran Mondo briccone!
Vuoi, che un Socrate ancor tenga il lampione!

Ipp. Lagrime mie di affanno: (*sul poggio tra se flebilmente lagnandosi, e poi nell' agitazione si alza*)
Sospiri del mio cor,
All' idol mio tiranno
Spiegate il mio dolor.
Ma che mi giova, oh Dio!
Piangere e sospirar,
Se ingrato l' idol mio
Non cura il mio penar.
Ah se crudele in seno
Non ha pietà per me:
Un fulmine, un veleno
Ditemi almen dov'è? (*parte disperato*)

Lau. Và col demonio in petto:
Non voglio abbandonarlo il poveretto. (*lo siegue*)

SCENA IX.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ros. Non so dove mi sia...

Tam. Fermati, moglie,
Deggio parlarti.
Ros. (Affetterò dolcezza:
Forse chi sa, lo vincerò.) Che vuoi?
Tam. Siedi ed ascolta, come
Colla Patria ho pensato
Rendermi un Cittadino benemerito.
Ros. Socrate è stato sempre
Un uomo degno, ed io sciocca briccona,
A torto tante volte
L'ho bastonato; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.
Tam. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S'inselvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia.
Bastonami, cuor mio, come una bestia.
Ros. Nò, maritino mio,
Questo non sarà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio padrone
Pigliarmi col bastone.
Tam. Eh caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualche esempio di questi, che a quest'ora
Ti avrei già rotto un anca;
Ma che ci fai, ben mio? l'esempio manca.
Ros. (Si, maledetto, toccami:
Vedi quel che puoi fare,
Che ti fo colla testa caminare.)
Tam. Or ritornando al quatenus:
Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare?
Ros. E che sò io.
Tam. Ma pure?
Ros. Oh Dio! finisci
Di darmi corda: dì.

Tam. Senti, e stupisci.
Voglio pigliarmi un' altra moglie...
Ros. Prima (*saltandole colle mani sul viso*)
Pigliar ti possa il diavolo. Briccone!
Dunque tu speri di vedermi morta?
Tam. No, cara mia, t' inganni.
Socrate primo in un istesso tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch' io.
Quella da quì, e tu da quà. Che forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Ho tanta robba, che mi sopravanza.
Ros. (Io non so più che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono più. Tocchiamo via
La strada ancora della gelosia.
Forse chi sa?) Tu dunque
Sei risoluto già?
Tam. Risolutissimo.
Ros. E chi sarà la nuova Sposa?
Tam. Aspasia:
La figlia di Platone.
Ros. (Io l' ho da subbissar questo briccone.)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un' altra moglie,
Voglio un altro marito anch' io pigliarmi:
Anch' io la Patria mia voglio obbligarmi.
Tam. E con quai figli? questo, questo è il punto.
Ma lo sposo sarebbe?
Ros. Eccolo appunto.

SCENA X.

Ippolito, e detti.

Tam. Oh bella! Il signor Greco (*vedendo Ippolito*)
Delli due pipistrelli imbalsamati?
Ros. Questi sarà lo sposo mio. Ippolito,
Dammi la mano.

Ipp. (Come!
Che significa questo?)
Ros. (Lo saprai:
Secondami per ora.)
E ben, signor Filosofo,
Non dite nulla? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio. Due mariti
Voglio ancor' io in un istesso tempo.
Questo da quì, e tu da quà. Che forse (*contrafacendolo*)
Non son ricca ancor' io bastantemente?
Tam. Moglie, t' inganni: non m' importa niente.
Ros. (Bestiaccia maledetta
Non lo tocca nemmen la gelosia!)
Ipp. (Questa scena io non sò, che cosa sia.)
Ros. E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro, ed al festino
Con Ippolito a fianco?
Tam. E perchè no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza Socratica i mariti.
Ros. (Io gli darei de' schiaffi; ma l' attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)
Sempre in festa, sempre in gioco (*con espressione ad Ippolito*)
Noi staremo idolo amato.
(Or che parlo, vedi un poco (*sotto voce al suddetto*)
Mio marito cosa fa.
Non fa nulla?) vieni quà... (*prendendo per petto il marito*)
Tu sei uomo, o sei cavallo?
Parla, dì, rispondi a me.
Le finezze non son buone,
Coll' ingiurie non si arriva,
Non si arriva col bastone,
Questa tua è malattia,

È malìa...che cos' è?
Ah che il pianto mi soffoca,
Riflettendo al caso mio...
Fosse quì quella bizzoca,
Che mi fece unir con te. (*parte con Ippolito*)

SCENA XI.

D. Tammaro solo, indi Cilla e Calandrino, e poi Mastro Antonio.

Tam. Gran testa stravagante!
Necessaria però: che senza questa
Non farebbe risalto la mia testa.
Cil. Socreta, mm' haje portato chella pettola?
Tam. Che pettola, Aspasiuccia: io ti ho portato
Un bel marito.
Cil. No marito!
Tam. Basta.
Cal. (Oimè che sento!)
Cil. E quanno mme lo date?
Tam. Tra poco...
Ant. Allegramente, masto Socrate:
L' Aracolo s'è sciuoveto, e tu si stato
Da tutte judecato
Pe lo chiù Sapio de la Magnagrecia.
Tam. Io! come?
Ant. Si, tu sei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro.
L' Aracolo d'Apollo parla chiaro.
Sà che sà, se sà chi sà,
Che se sà, non sà, se sà:
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sa più di chi ne sà.
Dimme: tu sì na bestia?
Tam. Si: lode a' sommi Dei.
Ant. Dunque il più sapio della Grecia sei.
Tam. A te mi umilio, arcoferente Apollo.
Ant. Orsù viene a la scola a fa lezione

A li scolare tuoje, che quindi poscia
Con una manta 'ncuollo all' uso antico
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo.
Tam. Or crepa adesso,
Xantippe linguacciuta;
La mia bestialità fu conosciuta. (*parte con mastro Antonio*)

SCENA XII.

Cilla, e Calandrino.

Cil. Maramè, se l' ha fatta mastro Socreta,
E manco mm'ave dato
Chello che m' ha 'mpromisso...(*raccoglie in fretta le sue cosarelle, e le ripone in tasca*)
Cal. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate?
Cil. Sicuro:
Vì che specie: se tratta de marito.
No lo lasso de pede...(*vuol partire*)
Cal. Ascolta ingrata: e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?
Cil. T' aggio feruto? testemmonia vosta:
Tu che mme vaje vennenno?
Chesto me mancarria de ghì fojenno.
Cal. Non dicesti d' amarmi?
Cil. E ch' è stata quà botta de cortiello?
Cal. Nò cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre.
Cil. Si: t' amammo.
Cal. E mi vuoi per marito?
Cil. Tanto bello.
Cal. E se venisse l' altro e ti volesse?
Cil. Mme piglio a tutte duje: che non potesse?
Cal. Due mariti in un tempo!
Cil. Si, ch' è tuosseco? chillo
Si fosse bello chiù de te, co mmico
Pazziarria...

Cal. Ed io?
Cil. Pazziarrisse co Gnupatre mio.
Cal. Mille grazie! ah ah ah bella innocenza.
Cil. Che d' è? tu ride? oje scigna,
Vi ca mme 'mpesto, sà. Non te credisse
De trovare na locca:
Ca lo judizio llaggio nfi a la vocca.
So fegliolella,
Ma non sò 'nzemprece;
Ca lle cervella
Le tengo ccà.
Io saccio torcere:
Saccio felare:
Saccio le gliommere
Arravogliare:
E quanno è festa
Porzì le zeze
Da la fenesta
Sapimmo fa.
Vì mo, Don Pruocolo,
Sta figliolella
Si 'nzemprecella
Se pò chiammà. (*partono*)

SCENA XIII.

Sotterraneo, o sia cantina destinata per la scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano: anche praticabili.

D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all' antica maniera, seguito da Mastro Antonio, e da quattro suoi discepoli, vestiti all' uso de' Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla e Calandrino.

Ros. Zitto: venite meco. Io non veduta

Voglio osservar quest' altra
Pazzia di mio marito: e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest' atto.

Lau. Ed io vorrei, signora, che faceste
Col matrimonio del signor Ippolito
Terminar la commedia.

Ipp. Forse terminerà la mia tragedia.

Ros. Non temete: io quì sono.

(*vanno per la Scaletta, e si celano dietro la porta superiore; nel tempo stesso, che l'Emilia comparisce per l' altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.*)

Emi. (E quì son' io,
A difender se occorre il padre mio.)

Ant. Salute, masto Socrate:
Comme mo te vedimmo,
Te pozzammo vedè da ccà a cient' anne.

Tam. Basta, Platone, basta: non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo:
Il fondamento mio già noto è al mondo. (*monta su di una tina, assistito da Mastro Antonio, e da i suoi discepoli*)

Cil. Maramene! hanno puosto lo si Socreta
'Ncopp' a na meza votta!
Che l' hanno da sparare a quacche festa?

Cal. Oibò: egli è vestito da Filosofo,
E sta sulla sua cattedra,
Per dar lezione alli scolari suoi.

Ros. (Cattera è quì la cara mia rivale?) (*dalla parte superiore; e da volta in volta si lascia furtivamente vedere*)

Tam. (Ah Xantippe, ove sei coll' orinale!)
Oh Aspasia, a tempo: siedi (*avvedendosi di Aspasia*)

Sul mio sinistro fianco: e tu, Platone,
Siedi sul destro mio.
Ant. 'Nfaccia a lo masto
Pratone non s' assetta.
Tam. Io te ne priego.
Ant. Oh quando è poi così: mi accorcio, e piego. (*siedono tutti: e dopo che D. Tammaro ha dato un occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare*)
Cal. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi
Mi vuol mangiare il caro bene amato.)
Ant. Silenzio, aguè: ca Socrato ha rascato.
Tam. Diletti Alunni, altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della Filosofia: Musica e Ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell' umano genere:
Son gli assassini della vita umana.
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d' ingrassare.
Ant. E dì, che nce può n' ette allepricare.
Va chiù n' aseno vivo,
Che ciente para de dotture muorte.
Tam. Musica e ballo, alunni miei. La musica
Diletta, e fa dormire:
La ginnastica poi fa digerire.
Ros. (Che testa squinternata!)
Tam. Ora parlandovi
Della musica in genere: discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai: essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son Filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico;

E che la prima acuta, e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatessaron,
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena: e da quì venne
Quell' aureo detto poi,
Tu mi ai rotto tre corde,
E l' altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile e pura.

Ant. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco 'ncuorpo?

Tam. Che succo? io sono un asino;
Ma comecchè teneva
Socrate antico il suo Demonio, anch' io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca, ma ti giuro, amico,
Ch' io non capisco affatto quel che dico.

Cal. Vale a dir, ch' è lo stesso
Filosofo che ossesso?

Tam. E che ci è dubio?
Or và, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istrumento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.

Ant. Senza pregiudicà la Vicaria.

Cal. Ecco quì l' istrumento. (*ritorna Calandrino coll' istrumento*)

Cil. Chisto è no tantiello.

Tam. Or ascoltate.
E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto, e del mio suono

La Ritmopeja, che a te sacro, e dono. (*appoggia l'istrumento sulle spalle di Calandrino e suona*)

Luci vaghe, care stelle,
Di quest' alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l'affanno? ahi... ha...
Vuoi sospiri? ehi... eh...
Vuoi lo sdegno? ohi... oh...
Vuoi il pianto? uhi... uh...
Ma le note le più belle
Sono quelle poi d'amor.
Luci vaghe ec.

Cal. Bravissimo.

Ros. (Vedete (*a Ippolito sul passetto*)
Che bella tresca? ma gli voglio rendere
Il controcambio.)

Ipp. (Che volete fare?)

Ros. (Un dispetto da fargli un pò arrabbiare.
(*partono per la porta superiore*)

Ant. Socrate, chella museca
Te l'avesse 'mmezzata il tuo Demmonio?

Tam. Perchè me ne domandi?

Ant. Ca nc' è pe dinto casa de lo Diavolo.

Cal. E pur con un padrone viaggiando,
La stessissima musica
In Parigi trovai.

Tam. Eh: colà il gusto è delicato assai.
Ti piacque, Aspasia, il canto?

Cil. Leva lè; mme parivevo
No cane quann' abbusca.

Tam Poveretta!
Non omnibus Corintio entrar licetta.
Ant. Orsù, Socrate, è tiempo
De darte lo triunfo. E buje, fegliule,
Zompanno attuorno a isso,
Jate cantanno puro
Chelle parole greche, che sapite.
Tam. Ma prima di saltar, miei figli, udite.
Non vi è nella Ginnastica, chi sia
Più della pulce elastico.
Io presi un giorno a misurare un suo
Più picciol salto. E come?
Con due punti fissai li due confini
Del salto fatto, ed indi
Impressi nella cera
Li piedi poi della bestiola, e dopo
Col compasso ne presi la misura:
E ritrovai, che avea saltato poi
Trecento e novi piedi delli suoi.
Questa regola dunque
Abbia ciascun di voi, e diverrete
I primi saltatori della Grecia.
Ant. E facitelo sà, ca non c'è auto (*agli Alunni*)
Pe romperve lo cuollo, che sto sauto.
Coro. Andron apanton (*i discepoli di D. Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla, che siede in un angolo, e si diverte colli suoi straccetti e bambocci*)
Socrates sofotatos.
Ant. Patron apantalon
Soreta scrofototos.
Tam. Ton d' apamibomênos.
Ant. Va chià mmalora, ca nce spallammo...(*saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra.*)

*

Cal. Quand' io m' infiammo...salto a tempesta..
Tam. Oimè la testa!
Cal. La gamba, oh Dio!
Ant. Lo vraccio mio...mm'ha fatto trà.
Cil. Ah, ah: sta vista và no ducato.
Tam. Ti hai fatto male?
Cal. Son rovinato.
Ant. E io mò animale - vago a zompà!
Tam. Zitto: parentesi. Quando si tombola, (*in aria magistrale*)
E si rompessero anche le costole,
Non fa la macchina che solo smuoversi,
E il centro perdere di gravità.
Ant. Ma vì lo diavolo, comm' a proposeto
Mo scioscia a Socrate pe nce zucà.
Cil. Io voglio ridere: tornate a fà.
Cal. Lesto, lestissimo: eccomi quà.
Tam. E viva Simia; ma fatti in là.
Ant. Via 'ncoronammolo menammo và.
Coro. Andron apanton (*li discepoli cantano, e saltano nuovamente, e poi Mastro Antonio*) *incorona D. Tammaro*)
Socrates sofotâtos.
Ant. Patron apantalon
Soreta scrofototos.
Tam. Ton d'apamibomênos.
Ant. Di pampini di quercia (*gli mette in testa una corona di erba*)
Ricevi sta corona:
Meriteresti in testa
Na cercola in persona;
Ma se le forze mancano,
Pigliane almeno il cor.
Tam. Quasta corona accetto;
Ma con Aspasia allato,
D' altra corona aspetto

Vedermi incoronato.
Aspasia, colla Patria
Dobbiamo farci onor.

Cal. (Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar.) (*D. Rosa sopraggiugne con Ippolito, che porta una chitarra, Lauretta e detti*)

Ros. Piazza...piazza...

Ipp. Date loco...

Lau. Fate largo un altro poco.

Ros. Scendi giù...(*fa calare di sopra la tina D. Tammaro, e vi monta essa*)

Tam. Tu che vuoi far?

Ros. Di chitarrica armonia
Un trattato voglio dar.

Tam. Porcheria...porcheria...

Ros. Ed a te, anima mia, (*ad Ippolito*)
Voglio il canto dedicar.

Tam. Eresia...eresia...

Ipp. Io già tocco l'istrumento
Per l'orecchio dilettar.

Tam. Non lo sento...non lo sento...

Ipp. E tu canta, e al bel concento
Fa quest'anime bear.

Tam. Tradimento...tradimento...

Ros. Taci olà: nè più parlar.

Lauretta, Ippolito e Calandrino a 3.

Via tacete in carità.

Cilla e Antonio a 2.

Zitto mo: che ne' aje da fa?

Tam. Questa è cosa da crepar!

Ros. Volle il destino mio, volle il mio fato, (*Ippolito suona la chitarra, e D. Rosa canta; intanto D. Tammaro smania, si contorce, e si ottura le orecchie*)
Ch'io dessi ad un crudel questo mio core:

Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri e di dolore.
Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza e con amore.

Tutti. Viva, viva...

Tam. Viva un corno.

Ros. Taci olà: nè più parlar.
Miei alunni pecorini,
Sulle cetre e violini
Fate voi la tarantella,
Che ginnastica più bella
Insegnar vi voglio quà. (*i discepoli di D. Tammaro prendono le loro cetre e violini, e suonano la tarantella. D. Rosa balla, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.*)

Tam. Oh miei sudori buttati in aria!

Ant. Oh dissonore dell' accademia!

Rosa, Lauretta e Ippolito e 3.

Questa è ginnastica, cotesta è musica.

Tam. È questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi, (*con un legno caccia via i suoi discepoli, e gli dà seguito, e quegli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d' Ippolito, che vien sorpreso da Emilia.*)
La Magnagrecia mi sentirà.

A 6.

Ros. È pazzo, è pazzo
Ip. La. Che bella scena — ah ah ah ah.
Cal. Egli ammattisce per verità.
Ant. Oh mondo ignaro! mi fai pietà.
Cil. E lo marito manco mme dà.

(*Emilia vien dalla porta prossima al piano, e sorprende Ippolito, ch' è restato solo.*)

Emi. Ferma, imprudente, e dimmi:
Qual legge mai consiglia,
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il genitor?
Ipp. Emilia mia, perdona:
È vero: io l' oltraggiai;
Ma pensa pur, che assai
Sono oltraggiato ancor.
a 2 Ah dove mai si vide
Più tormentato cor!

D. Tammaro, che ritorna nella scena con Mastro Antonio, ed indi tutti.

Tam. Io non mi fido più di resistere:
Platone, ammazzami per carità.
Ant. Te servarria con tutta l'anima;
Ma il Boja, amico, mme fa tremmà.
Ros. È pazzo, è pazzo ah ah ah ah.
Lau. Che bella scena
Cal. Egli ammattisce per verità.
Cil. E lo marito vì si mme dà.
Emi. *Ipp.* *a2* (Per me più fulmini il Ciel non ha.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lauretta, Cilla e Calandrino.

Cal. Lauretta: ya: conduci pur costei
Da donna Rosa, e dille,
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà: ch' io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.
Lau. Che mutazione è questa?
Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa.
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedremi: frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta.
Cil. No, no: mme piglio scuorno.
Lau. E di che, Cilla mia? Io sono donna,
Come sei tu. Sono ragazza anch'io:
Insieme giocheremo, mangeremo...
Cil. E farrimmo a l' ammore?
Lau Lo faremo.
Cil. Si, 'ncoppa' a na chitarra.
Lau. E perchè non si può?
Cil. Ca nce vo l'ommo.
E che gliannola che? sì proprio locca.
Lau. (Par che l' intenda la mia cara gnocca.)
Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,
Subito sarò teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare.
Cil. A mme? Lo brutto arrajeso,
Non mm' ha voluto dà manco na pettola:
Ora vì, si se ponno
Acconcià chiù li sanghe.

Cal. E dici bene;
Ma se a parlar ti viene
Un altra volta di marito?
Cil. Appila.
Io mme voglio sposare co no ciuccio:
Nc' ha che spartere niente sto Signore?
Lau. Il gusto è delicato.
Cal. E perchè un asino,
Se quì son' io per te? Dunque, mia Cilla,
Affatto io non ti premo?
Cil. Ah bene mio, e comme site scemo!
Quann' aggio ditto ciuccio, ve potivevo
Smacenare, ca 'ncuorpo
Io parlava de vuje.
Cal. Grazie infinite.
Lau. Ah...ah...bel complimento.
Cil. Nuje trottate
Parlammo sempe 'nzifera co l' uommene.
N' è lo vè, bella nenna?
Lau. Oh certamente.
Cil. Avite da fa poco co nnuje femmene,
Sa, comme simmo maleziose: caspita?
Cal. Oh si vede da te, che la malizia
Ti piove dalla fronte.
Cil. Sa, che partita simmo de lo Conte!
Se na femmena ve dice,
Si bel giovene bonnì:
Co lo core la schefice
Fuss' acciso ve vo dì.
Cal. Laura, Laura, va così?
Lau. Con voi parla, mio Signore;
Ma così sò che non è.
Son le donne tutto core,
E lo veggio ben da me.
Cil. Maramè, vi che buscia!
Lau. Tu t' inganni, Cilla mia,

Siamo pure Colombine...
Cil. Simmo tanta marranchine.
Lau. Siamo candide, e sincere...
Cil. Simmo fauze, e 'ntapechere.
Lau. È per gli uomini la donna
Tutt' amore, e fedeltà...
Cil. Vì, la scigna comm' attonna,
Vì si n' ommo vò parlà. (*partono Lauretta e Cilla*)
Cal. Seguitate, ch' è la gara
Troppo cara -- in verità.

SCENA II.

Calandrino solo, indi D. Rosa e Ippolito

E il mio signor Filosolo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? ma questa volta
Accade al ser mio Zucca,
Quello che accadde a' pifferi di Lucca.
Ros. Signor bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin, che mio marito è un matto?
Cal. E chi non lo conosce?
Ipp. E pur ussignoria,
Con una faccia a prova di sassate,
L'incensava a due mani.
Cal. Ma che ci fa, signor? siam corteggiani.
I tempi sono scarsi, ed i padroni
Voglion'esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo.
Ros. Questo
È parlar da birbone. Io sò, che in corte
Vi è pur chi pensa e vive
Con massime di onor.
Cal. Ma questo tale
Come termina poi? all' Ospedale.
Ma basta: a penitenza

Eccomi quì. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda e a sella.
Ros. E ben: ritrova il modo
D'indurre mio marito a dar l'Emilia
Per isposa ad Ippolito.
Cal. Non altro?
È bello e ritrovato. Il mio parere...
Ipp. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.
Ros. Che gli venga la peste. Donn'Ippolito
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.
Ipp. Mi raccomando a voi. (*si ritira nella scena, e da volta in volta si fa vedere furtivamente*)

SCENA III.

D. Tammaro, Mastro Antonio, D. Rosa e Calandrino.

Tam. Simia bibliotecario, ascolta... oh Dei!
(*avvedendosi di D. Rosa.*)
Il mio canchero e quì.
Ant. Vota cocchiero,
Ca la via è sfonnata...
Tam. Perchè parti?
Ant. Perchè sento da lungi
Un terribile feto di carocchie.
Tam. E bene: in quella stanza
Attendimi fintanto
Ch'io non ti appello. Voglio favellare
Con quella ossessa.
Ant. E si te schiatta n'uocchio?
Tam. Volesse il Ciel: la mia pazienza allora
Risalterebbe meglio
Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.
Ant. No: statte de buon core,

Ca sta grazia tu ll'aje:
E si manc' ogge, non te manca craje. (*si ritira in un altra scena, opposta a quella, ove si celò Ippolito*)

SCENA IV.

D. Rosa, D. Tammaro e Colandrino.

Cal. (Vediamo un poco, dove
Termina questa Scena.)
Ros. Ehi: tu?... non senti?
Tam. (Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Suonare in Grecia le campane ad armi.)
Ros. Tu... ohi... a chi dich'io? Tammaro...
Tam. Tammaro!
Che Tammaro? chi è Tammaro?
Dov' è più questo Tammaro?
Socrate solo in questa stanza io veggio.
Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio. (*a D. Rosa*)
Ros. (Moderiamci.) Siedi,
Marito mio.
Tam. Sediamo. (*seggono*)
Ros. In somma noi staremo
Sempre in discordia? sempre?
Tam. E chi ci colpa? tu.
Ros. Io! mai tal cosa:
Ci colpi tu...
Tam. Tu, tu...
Ros. Tu, tu ci colpi...
Tam. Non è vero: lo giuro pel dio Pane,
Deità della Grecia.
Ros. Ed io lo giuro per il dio Formaggio,
Deità della Puglia.
Tam. E ti par poco, avermi
Profanata la Scuola?
Ros. E ti par poco, avermi

Rovinata la Casa?
Tam. Non ti par nulla, avermi
Rovinati i discepoli,
Derisa la Ginnastica?
Ros. Non ti par nulla, avermi
Proposto Mastro Antonio
Per marito di Emilia?
Tam. Ti par cosa di niente, alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteponere il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
Ros. Ti par cosa di niente, con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna
Di star meco per serva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia.
Riguardo a Cilla...
Tam. Cilla! chi è Cilla?
È uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.
Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo cuscino.
Cal. (Oh Dio!)
Ros. (Non ti agitar: già sai, (*a Calandrino*)
Che parla un matto. Cilla
E in poter mio, ed io son viva ancora:
Lascialo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito.)
Cal. E ben, resti appagato il vostro genio; (*a Tammaro.*)
Vuol però la giustizia,
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.

Tam. E che ho da fare?
Cal. Date
A vostra figlia Ippolito. Che dite?
Tam. Ma Platone...
Cal. Platone è un gran filosofo,
E la legge di Socrate,
Qualunque sia, rispetterà.
Tam. Va piano:
Ho già pensato, come
Salvar la capra e i cavoli. Platone
Non averà di che lagnarsi, e Ippolito
Sposerà la mia figlia.
Ros. Ah caro mio marito. (*l' abbraccia*)
Cal. Oh Socrate immortale! (*gli bacia la mano*)
Tam. Chi bene sà pensar, non pensa male.
Ros. E si faran le nozze questa sera?
Tam. Questa sera? or' adesso, in questo istante.
Chiamate donn' Ippolito, chiamate
La mia diletta figlia: nozze, nozze.
Io voglio al mio Laerzio
Oggi somministrar novello inchiostro.
Ros. Oh contento!
Cal. Oh piacere! (il porco è nostro.)
Per quest' azione -- così magnifica
Come un pallone -- la fama garrula
Per tutto l' orbite vi balzerà.
Socrate, Socrate, diranno gli artici:
Socrate, Socrate diran gli antartici:
E fino il Diavolo con voce chioccia,
Socrate Socrate risponderà.
(Ma verrà Cillide nel mio cubicolo,
Ma Cilla amabile la mia sarà.) (*parte, e s' incontra con Emilia, e Lauretta*)

SCENA V.

D. Rosa, D. Tammaro, indi Emilia, Lauretta, e Calandrino, che ritorna, Ippolito da una parte, e Mastro Antonio dall' altra.

Ros. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.
Ipp. Come! ah l' alma mi manca!
Tam. Vieni Platone.
Ant. Jammo mazza franca?
Cal. Era quì vostra figlia.
Emi. Eccomi pronta
Al paterno volere.
Lau. (Gran folla all' osteria! stiamo a vedere.)
Tam. Mia figlia, il mondo dice,
Che son' io il tuo padre,
Per la forte ragione
Ch' io giammai non poteva esserti madre.
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio che distingui,
Qual differenza ci è tra padre e padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie,
Per non darle un marito: io per l' opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari,
Come i Savj risolvono gli affari.
Figli, ma non di Padre, (*a Ippolito e Mastro Antonio*)
Ecco la vostra moglie:
Fatevi, o figli, onor.
Figlia, diventa Madre:
Anticipa le doglie:
Consola il Genitor.
Ch' io dalle stelle gravide
Già veggo in te discendere
Filosofi, mitologi,

Istorici, antiquarj,
E tra medaglie, e niccoli,
Sarete voi miei generi,
Le due corniole celebri
Della futura età.
Tanto prevede, e annunzia
La mia bestialità. (*parte*)

SCENA VI.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, Mastro Antonio e Calandrino.

Ros. Matto briccone!
Cal. Testa di pan cotto.
Ipp. Udisti Emilia? a questa pazza legge
Il rispetto filial che ti consiglia?
Emi. Povero Genitor! Povera figlia!
Lau. (Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stasse in uso.)
Ant. (Vì mo, ch'auto cravunchiolo mm'è schiuso!)
Ora su, cammarata,
Giacchè avimmo d'aprì ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco primerelle,
Chi de nuje primmo l'ha da dà la mano. (*caccia dalla saccoccia un mazzo di carte*)
Ipp. (Io perdo la pazienza.)
Ant. Che facimmo?
Co perucca, e pollanca?
Ros. Eh vanne in tua malora,
O ti rompo le braccia.
Ant. A chi? a Pratone?
Ros. A te a te.
Ant. O diavolo!
Ipp. Se più parli di nozze:
Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia,
Io l'anima ti passo.
Ant. Ohje perucchella:
Non te credere asciare Masto Socrate,

Ch' è no sacco de mazze: ca la mia
È n' auta specia de felosochia.
Io zompo arreto, e piglio vreccie...

Ipp. Indegno...(*se gli avventa sopra, ma è trattenuto*)

Ros. Emi. a 2. Ippolito...

Lau. Cal. a 2. Che fate?...

Ipp. Oh Dio! lasciatemi...

Ant. No lo lassate, ca ne faccio agniento.

Cal. Per carità soffrite... (*a D. Ippolito*)

Ipp. E soffrir deggio che sul volto mio....

Ant. Zitto mo co sto vordo, ca nce tiene
Benedica na petena,
Che manco te la scozzeca
Na cannonata carrecata a punie.

Emi. E lo vuole insultare!

Ipp. Ma lasciatemi alfin...

Ros. Ma che vuoi fare?

Ipp. Voglio di quell' audace
Punir l'infame orgoglio.
Tu d' insultar capace!
No, che soffrir non voglio;
Nè lo permette Amor.
Nell'alma mia lo sdegno
Non può calmarsi, indegno:
Nè può frenarsi il cor. (*terminata l' aria, prende a calci M. Antonio, e lo seguita così dentro la scena, andandogli appresso Calandrino e Lauretta*)

Ant. Và chià... mmalora cioncalo...
Ca mme stracce la toga... fuss' acciso.

SCENA VII.

D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna con Lauretta, e Calandrino.

Ros. Lo spettacolo in ver degno è di riso.

Emi. Ecco un nuovo disturbo!

Ipp. Compatite
Un mio breve trasporto.
Lau. Ma calzante.
Cal. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.
Ipp. Ebbene, Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo Padre? Già vedesti,
Nel maritarti a doppio, ch'egli ha fatto,
Ch'è tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? eh via
Risolviti una volta ad esser mia.
Emi. E perchè mai tu vuoi, che con un fallo
Io macchi l'innocenza
Dell'amor mio? Ti sposerò: qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.
Cal. E siamo lì: ma s'egli è pazzo: diavolo!
Emi. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni; e se ritorna,
Come io spero, in buon senno, e che mi trova
Serva del mio capriccio,
E d'Ippolito moglie, io non mi espongo
A i rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar, costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate:
Or perchè mai bramate,
Ch'io perda in poch' istanti
Il dolce merto di tanti anni e tanti?
Ros. Ma tu sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:
Egli già due te n'offerì poc' anzi,
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca,
Che finalmente uno te ne tocca.
Emi. Oh Dio! a poco a poco

Io mi sento sedurre.
Ipp. Emilia mia,
Abbi di me pietà.
Lau. Via, che facciamo?
Emi. E ben: si trovi il modo,
Che ad Ippolito solo
Oggi dal Padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.
Ipp. Ah Calandrino amato...
Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.
Ros. E che pensi di fare?
Cal. Udite... oh cattera!
Viene vostro marito.
Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tuttocciò ch' io dico:
Ch' io parlando con lui, farò comprendervi
Quel che dovete fare. Tu, Lauretta,
Quì meco resta. Andate.
Ros. Andiamo, amico.
Ipp. Vieni, mio dolce amore.
Emi. Rendimi, amico Ciel, la pace al core. (*si ritirano D. Rosa, Emilia ed Ippolito*)

SCENA VIII.

Lauretta, Calandrino, e subito D. Tammaro e Mastro Antonio.

Lau. Or io che deggio far?
Cal. Devi dar ciarle
A Mastro Antonio, acciò non venga appresso
Al mio padrone, quando ha da venire
Con meco in certo luogo, che ho pensato.
Tam. Ma veramente fosti bastonato? (*a Mastro Antonio*)
Ant. Comm' a na bestia... Ma sò ccà 'i tieste.
(*accennando Lauretta e Calandrino*)
Parlate vuje: che battaria de cauce
Aggio avuto mo 'nnante?

Lau. Il poverino
Facea pietà.
Cal. Facea spezzarmi il cuore.
Ant. No. Socrato, sta vota
Si tu non te risiente, io nce sò 'mpiso.
Tam. Platone.
Ant. Gnò?
Tam. Buttati ingi:occhioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.
Ant. E perchè mò?
Tam. Perchè un ingrato sei.
Dimmi: qual'è la via della Sapienza?
Ant. Porta Sciuscella.
Tam. Non intendi.
Ant. E ossia
Pecchè addimmanne?
Tam. La pazienza e strada
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio e l'Asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.
Ant. Lo Cielo veramente
Ne potea fa de manco, de pigliarse
Sto fastidio pe mme.
Cal. Eh! mi dispiace,
Che se lo piglierà più di una volta.
Lau. Ne prese già la via.
Ant. E chesta appunto è la paura mia. (*con dispetto va a sedersi in un angolo della scena*)
Tam. Ma come prevedete
Tanti abissi di grazie per Platone?
Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.
Ant. Lo ssiente mo?
Tam. Felice te! t'invidio.
Ant. E ba lo trova: apprettalo:

Fatte scornà pe mme: pozzo dì auto?
Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,
Che per tua figlia disponendo vai,
Io ci distinguo dentro
Una rea convulsion di stelle isteriche.
Dimmi un poco: di questo matrimonio
Ti consigliasti mai col tuo demonio?
Tam. No, Simia caro.
Cal. Oh Dio! Socrate primo,
Senza cercar consiglio al suo demonio,
Nemmen dava un occhiata:
E tu maestro...
Tam. Ho fatto la frittata! (*si dà uno schiaffo e resta pensieroso*)
Cal. Ascolta, fa una cosa:
In questo punto andiamo (io parlo forte,
Acciò si senta ben quel che gli dico:)
Andiamo nel grottone
Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice e penitente il tuo demonio,
Che visibil si renda, e guidi seco
L'ombra ancor di Cecilia,
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi consigliati
Del più, e del meno sopra queste nozze:
Così almen stai sicuro
Tra Ippolito e Platone
Di non prendere qualche farfallone.
Riflettici (udiste? voi, signora, (*parla sotto voce verso la scena, dove stanno celati Ippolito, D. Rosa e l'Emilia*)
Fate quell' ombra, e faccia D. Ippolito
Quel demonio, che ho detto. Andate presto.)
Lau. (Che furbo!)
Cal. Che facciamo?
Non ti risolvi?

Tam. Ho risoluto: andiamo. (*parte con Calandrino*)

SCENA IX.

Lauretta e Mastro Antonio.

Ant. Addò vaje, mastro Socrate...
Lou. Fermate: (*si avvia per andare appresso a Socrate*)
Egli ha da conferir col suo demonio,
E deve andarci solo.
Ant. Buonviaggio.
Ed io mme ne jarraggio da mia figliema.
(Avesse da venì chillo mmalora!) (*si avvia, come sopra*)
Lau. Ma piano, non fuggite,
Che non son finalmente un coccodrillo.
Ant. Io non fuggo da te: fuggo da chillo.
Lau. Eh: si. Dite più presto,
Che per me non avete
Più quell' amor di prima, crudelaccio.
Ant. E chesto mò che nc' entra?
Lau. Come che ci entra? forse non son' io
La vostra innammorata?
Nella notte passata non vi ho detto,
Che amor per voi mi allaccia,
E voi mi avete sospirato in faccia?
Ant. A mme?
Lau. Si voi: che dico la bugia?
Poi ve n' andaste via,
E nel vostro partir mi posi a piangere:
La mano vi baciai:
E piangendo piangendo mi svegliai.
Ant. Te scetaste?
Lau. Sicuro: se dormivo.
Ant. E fuss' accisa: dì, ch' è stato suonno.
Lau. Oh sogno, signorsì; ma è stato tale,
Che parea naturale naturale.

Ant. Figlia mia, co sti suonne
Chiantarrisse no chiappo 'ncann' a pateto.
Lau. (Io non so più che dir, per trattenerlo.)
Ant. Orsù: schiavo...
Lau. Sentite:
Posso dar qualche fede a questo sogno?
Ant. Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta li filosoche!
Statte bona...
Lau. Sentite...
Ant. Tu vuò proprio,
Che benga donn' Ippolito?
Lau. Ma vi piace il mio sogno?
Ant. Po parlammo...
Lau. Ma dite almen...
Ant. Potta de craje matina!
Sì no 'nghiasto de pece e tremmentina.
T' aggio ditto, statte bona?
T' aggio ditto, po parlammo?
E tu torna, canta e sona,
Ncoccia, zuca, dalle 'nfetta...
Cara figlia benedetta!
Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te.
E tu saje ch' a ora, a ora
Pò venì chillo mmalora,
Ch' ha l' arteteca co mme.
E finisci col malanno
Che ce vatta a tutte tre. (*fugge e lo siegue Lauretta*)

SCENA X.

Orrida grotta, nella quale s' introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Metà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello.

L' altra metà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scarpello nel sasso.

D. Tammaro con arpa, Calandrino e Coro di Furie.

Cal. Ecco la grotta. Ora invocate il vostro
Demone amico, e l' ombra di Cecilia.
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. (*parte*)

Tam. Calimera, (*suona l'arpa e canta*)
Calispera:
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

Coro. Chi tra quest' orride
Caverne orribili
Con greca musica,
Che strappa l' anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?
Nel cupo baratro (*le furie ballano intorno a D. Tammaro, scuotendo le loro faci in modo disdegnoso*)
L' empio precipiti:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina,
Come di chicchera
Per l' erbatè.

Tam. Simia...Simia...ajuto...oimè! (*suona, e canta tremando*)
Me ne torno, Furie care...

Coro No.

Tam. Quì dunque ho da restare? (*come sopra*)

Coro. Sì

Tam. Ma siate men rubelle; (*come sopra*)
Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,
Almeno spiegati:
Tra queste fetidi
Nere caligini
Tremante e pallido
Che vieni a far?
Quì solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti sterici,
E tu qui libero
Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei (*suonando e cantando come si è detto*)
Il mio Demone inchinar;
E coll' ombra mi dovrei
Di Cecilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate,
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
È al tuo servizio:
Le porte ferree
S' apran per te.

SCENA XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempe la scena d' infinite stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti *D. Rosa* da ombra di Cecilia, adornata di fiori, e *Ippolito* bizzarramente vestito da Demonio.

D. Tammaro, all' improviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema.

Ipp. / *Ros.* a2 Il mio / tuo bene: il mio / tuo consorte

Oggi torni / torno a riveder.
Troppo devo / devi alla mia / tua sorte:
Troppo devo / devi al tuo / mio poter.
(*calano dal carro*)

Ipp. Socrate, è quì Cecilia:
Il tuo Demone è quì. Parla se vuoi.
Tam. Illustrissimo mio signor Demonio...
Ombra adorata di Cecilia mia...
Ipp. Tu tremi?
Tam. Non signore.
Ipp. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?
Tam. È rispetto, illustrissimo, è rispetto.
Ipp. Mira la tua Cecilia...
Tam. Benedica...
Nell' altro mondo si è ingrassata bene.
Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia? (*vedendo un mascherino nero, che D. Rosa tiene sul volto, per non farsi conoscere*)
Ipp. Nel passar che fece
Il fiume di Acheronte,
Una piccola goccia di quell' acqua
Le andò sul volto, e la scottò.
Tam. Corbezzoli!
Ed or come ti senti, anima mia?
Ros. Crudel non dirmi tua.
Se tale io fossi ancora, con Emilia
Tu non saresti un dispietato padre.
Chi trafigge la figlia, odia la madre.
Tam. Io trafiger la figlia!
Ombra diletta, tu t' inganni l' anima!
Ipp. Socrate il tuo delitto

Non accade negar. Tutto sappiamo.
Le nozze stabilite
Tra Platone e tua figlia,
Senza l' intesa mia, son per l' Emilia
Una morte spietata.

Ros. Sono per l' ombra mia una stoccata.

Tam. Ma Platone...

Ipp. Che parli di Platone?
Come puoi un birbone
Vestir di un nome rispettabil tanto?

Tam. Senta, signor Demonio: lei non creda,
Ch' io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai
Un gallinaccio tronfio e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del cigno di Platone. La mattina
Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo
Del gallinaccio mio la vera effigie:
L' abbracciai: lo baciai:
E Platone secondo lo creai.
Che dice adesso lei?

Ros. Per bacco, s' io non fossi
Un ombra adesso, ti darei de' schiaffi.

Tam. Ombra cara, è perchè?

Ros. Perchè tu sei
Un pazzo arcipazzissimo.

Tam. Io pazzo!

Ros. Si pazzo. Dimmi un poco: egli è da savio
Proporre a donna Rosa
Di volerti pigliare un' altra moglie?
Di offerire a tua figlia due mariti?

Tam. Ma la popolazione...

Ros. Sei un pazzo: un briccone.

Ipp. Socrate, si concluda.

Digitized by Google

Sposi Ippolito Emilia! Calandrino
Sia marito di Cilla, e un altra volta
Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.
Tam. Veda, signor Demonio...
Ros. Di più fa donazione a donna Rosa
Di tutta la tua roba:
E applettala, che porti
Le brache in casa, e gitti la gonnella.
Ah tu non sai, che brava donna è quella!
Tam. Ma io...
Ipp. Se più ti opponi
Tuo nemico sarò, quanto ti fui
Fido amico finora.
Tam. Ma se...
Ros. Birbante, e difficulti ancora?
Perfido, ti abbandono:
Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume di Acheronte:
E se non ci è Caronte,
Per uscir d'imbarazzo,
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.
Ma tornerò, vestita poi di lutto;
Spirto peloso e brutto:
E ti tormenterò la notte, e il giorno.
Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.
Se mai vedi quegli occhi sul volto
Diventarti due grossi palloni:
Dì: son questi gli estremi schiaffoni,
Di Cecilia, che freme con me.
Ma la cosa finita non è.
Ce n'è per Mastro Antonio,
Per Cilla pur ce n'è.
Con calci, schiaffi, e pizzichi
Mi vendico per Bacco:

Ne voglio far tabacco:
Li scortico, li sgozzo,
Li strozzo — per mia fè.
Gia sò, che l'ombra mia
Dentro la Vicaria
Ha da finir per te. (*parte*)

Ipp. Socrate, che si fa?

Tam. Son risoluto.
Signor Demonio, lei mi dia licenza:
Vado a disdirmi con Platone e Aspasia.
Se mi disgusto a lei,
Un Socrate di stoppa io resteri.
Non son così balordo.
A rivederla.

Ipp. È nella pania il tordo.

SCENA XII.

D. Rosa, Emilia, indi Lauretta e detto.

Ipp. Emilia, sei contenta?

Emi. Io quì celata vidi
Quanto l'arte operò. Vediamo adesso
Quel che il Padre risolve.

Ros. Allegramente:
Superato è l'impegno. Quel barbiere
Uscirà di mia casa: e tu di Emilia. (*a Ippolito*)
Sarai alfin contento,
Se penasti finora.

Emi. E pure il cor sento tremarmi ancora.

Ipp. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
Con quei palpiti tuoi.

Lau. Guai colla pala: poveretti noi. (*affannata*)

Ros. Cos'è?

Lau. Quella sciocchissima di Cilla
Vi ha veduti dal buco della chiave
Vestita in questa foggia, ed a suo Padre
Il tutto ha riferito.

Digitized by Google

La disgrazia ha poi fatto, che il Padrone
In uscir della grotta, s' è incontrato
Con Mastro Antonio, il quale
L'avrà parlato certo
Di questa mascherata:
Perchè stando io celata,
Ho veduto il Padron darsi due schiaffi:
E poi ha detto forte,
Andiamo da tua figlia:
Voglio appurar la verità qual sia,
E mordendosi un dito, è andato via.

Ros. Ma vedete, se il diavolo
Poteva far di peggio!

Ipp. Iniqua sorte,
Sei tu contenta?

Emi. Eccomi, Ciel tiranno,
Un altra volta al mio crudele affanno. (*si butta sopra un poggio, e piange*)

SCENA XIII.

Calandrino, e detti.

Cal. Salute a lor signori, è morto l' asino.

Ipp. Così morto foss' io.

Cal. Che? lo sapete?
Il diavol colla testa
Ha dato nella tela, e l'ha guastata.

Ros. Maledetto destin!

Emi. Sorte spietata!

Lau. Signora mia, non furon mai le smanie
Medicine de' mali.
Bisogna rimediar.

Cal. Risoluzione.
Or quì bisogna dare
Un potente sonnifero al padrone,
Acciò dorma alla lunga: e per contrario
Bisogna dare a credere al Barbiere,
Che la bevanda sia
Un velenoso succo,

Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.
Ros. Ma perchè questo?
Cal. Vi dirò: credendo
Mastro Antonio, che sia
Il sonno del padron sonno di morte,
Senz'altra speme di sposar l'Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere,
E dormendo il padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre, e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi,
Quello che piace al Ciel sarà di noi.
Ipp. Tutto và bene; ma con quale industria
Farai al tuo padrone
Tracannar la bevanda?
Cal. Ho già pensato.
Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi eguale dell'intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più farò, che Mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da Senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.
Ros. Purchè riesca, la pensata è buona.
Cal. Or andate a spogliarvi di questi abiti,
E afflitti e lagrimanti

Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.
Ipp. Ma per quale delitto gli diremo
Ch' egli deve morir?
Cal. Ci penseremo,
Non si perda più tempo. Andiamo.
Ros. Andiamo.
Dichiarati, Fortuna,
Una volta per noi. (*parte con Ippolito*)
Ipp. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.
Lau. Signorina, cos' è? non vi movete?
Andiamo da Papà.
Emi. E con qual volto
Posso a lui presentarmi? Egli la trama
Tutta scovrì.
Lau. Ma nulla sà di voi.
Emi. Se nol sà, lo saprebbe:
L' istesso mio rossor mi accuserebbe.
Dal mio rimorso atroce
Con barbaro tormento
Tutta nel sen mi sento
L' anima lacerar.
Tu l' innocenza mia,
Crudel tiranno amore,
Volesti nel mio core,
Perfido, avvelenar. (*parte con Lauretta*)

SCENA XIV.

Camera.

D. Tammaro e Cilla.

Tam. E si son mascherati?
Cil. Gnorsì: ve ll' aggio ditto n' auta vota.
Essa s' è mmascherata da confrato
Co no cammeso janco, e tanta sciure:
E chillo s' è bestuto cravonaro.
Tam. Me l' hanno fatta, via: l' inganno è chiaro,
Burlar Socrate! oh Numi!

E di più profanare
Un Ombra, ed un Demonio?
Cil. Nè si Socreta?
Tam. Ma che demonio poi? non già lo dico
Perchè sia mio demonio,
Ma perchè veramente
Tra li demonj nasce galantuomo.
Cil. Si Socreta...
Tam. Che inganno!
Cil. Si Socreta, e respunneme a malanno.
Tam. Che vuoi, mio bel visino?
Cil. Volit' auto da me?
Tam. Dove ne vai?
Cil. Voglio ì a bedere la pupata mia
Si s' è scetata. Pe benì co buje
L' aggio lassata sola
Dinto a la connolella, e si se sceta
Sentarrisse li strille arrassosia.
Tam. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe ed al Greco delle Nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella.)
Cil. Nè, che facimmo?
Tam. Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.
Cil. Comm' a dire?
Tam. Un marito adesso adesso.
Cil. Si: na cocozza pazza: vuje non site
Stato capace de mme dà na pettola,
Pe mme fa no mammuocciolo, e spassarme;
E pò volite darme
No marito che friccecca? sarria
Na bella locca, si ve credarria.
Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare

Sofrosine, e Platone.
Ora da te son' io...

SCENA XV.

D. Rosa, Lauretta, Emilia che resta in dietro, Ippolito e poi Calandrino, e detti.

Ros. Ah ferma...dove vai, marito mio?
Tam. Longe longe da me, profanatori
D' ombre vaganti, e di demonj illustri. (*a D. Rosa e Ippolito.*)
Ros. Ah cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo, che da noi si fece.
Un colpo più funesto
Ti prepara a soffrir.
Ipp. Che giorno è questo!
Tam. Ma che cos' è? parlate.
Ros. Ecco Simia che vien: parla con esso.
Cal. Prendi, maestro mio, l'ultimo amplesso.
Lau. (Or vien la bella scena.)
Ros. È fatto tutto?)
Cal. (Tutto, e mastro Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Quì verrà colla tazza, e li due giudici.)
Tam. Ultimo amplesso! come?
Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degli undici di Atene.
Tam. E questo è il male? Li signori undici
Hanno per me troppa bontà; qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: sarò cortese, e passerogli
In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.
Ros. Si, ringraziali si, che n' hai ragione.
Te n' avvedrai tra poco.
Tam. Perchè? che ho da vedere?
Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.
Tam. E questa non è prova della stima,

Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta
In oggi dalli Medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?
Ipp. E n'ammazzano pochi veramente.
Cal. Ma la cicuta, che l'Areopago
Ti manda, è dell' antica.
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.
Tam. Fa creparmi? parliam, che c' intendiamo.
Cos'è questo crepar?
Cal. Per certe accuse
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici
In Atene tu avesti:
E come commerciante col Demonio,
E com'empio omicida del buon gusto,
E della dolce musica,
Ti condannò l'Areopago a morte.
Tam. Cattera!
Cal. Sai, che Socrate,
Accusato incontrò l' istessa sorte.
Tam. Signorsì... (Questo esempio (*resta pensieroso*)
Mi rompe il collo.)
Emi. (Io più non posso un Padre
Vedere in quelle angustie.)
Padre...
Ipp. (Se parli Emilia (*si fa avanti, e Ippolito la trattiene*)
Io qui mi passo il cuor di propria mano.
Ecco l'acciaro.) (*mostra uno stile*)
Emi. (Oh Dio!
Qual nuova specie di tormento è il mio!)
Lau. (Signora, se vi pare; (*a D. Rosa*)
Fatevi un pò venir le convulsioni.)
Ros. (Non sia mai: questa state me le fecero
Venire a forza, e con certe signore

Sa il Ciel, che ci passai.
Io più le convulsioni? non sia mai.)
Cil. Ne nè: chella 'mpromessa (*a D. Tammaro*)
Me la volite dare, o mme ne vago?
Tam. Cara, la sequestrò l' Areopago.
Cal. Socrate, impallidisci!
Tam. Oh! che sproposito!
Noi Socrati la morte
Ce la mangiamo appunto
Come pizze e ricotta.
Cal. Oh filosofo eccelso!
Ipp. Oh robustezza
D'anima grande!
Tam. È vostra gentilezza.
Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo,
Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir.
Cal. Perchè?
Tam. Colui
Bevette la sua morte
Di settantatre anni,
Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza
Li Giudici di Atene avran pazienza.
Mi manca ancor l' età.
Cal. Maestro hai torto:
Tant' è settantatre, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette,
Ed il tuo trentasette
Si fa settantatre. O l' uno, o l'altro
Che tu volti, Maestro,
Sempre l' istessa età porti di Socrate.
Persuaso ti sei?
Tam. Signor mio sì (per li peccati miei.)
Ros. Dunque, marito mio?
Perder ti deggio?
Tam. Eh, eh...

Ros. Grecia briccona,
Io ti scanno...
Tam. No, moglie. Le sentenze (*con gravità sforzata*)
Quando son scritte in lingua Greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cosa e questa vita?
È quel, che non ci è più quando è finita.
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la Patria
Fondò tante speranze. Ad Esculapio
Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l'altro Socrate.
E tu, Xantippe, giacchè non volesti
Bagnarmi mai in vita,
In quest'ora funesta
Versami almen quell'orinale in testa.
Cal. Non è più tempo. Mira
Due Giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.
Rosa, Ippolito, Lauretta ed Emilia a 4.
Ahi vista atroce! Più soffrir non posso. (*alzano la voce, fingendo dare in un pianto dirotto*)
Cil. Ch'è stato? maramene! e che bolite
Farme afferrà la vermenara?
Tam. Oh Dei!
Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate,
Sai che morì ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.
Tam. E bene: rideremo noi ancora.

SCENA Ultima.

Mastro Antonio, che con passo grave porta la Coppa col veleno accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti, che restano in diverse situazioni tragiche.

Ant. Maestro, a te la Grecia

Manna sta paparotta:
Che pozza fà na botta
Chi l' ha mannata ccà.

Cal. Ridete...

Tam Ah ah ah... (*ride sforzatamente*)
La Grecia assai mi onora,
Son grazie, che mi fa.

Cal. Via: non ti muovi ancora?
Non ti mostrar codardo.

Ant. Via: zuca mo ch' è tardo:
Già, figlio, haje da schiattà.

Tam. Son pronto...eccomi quà...

Cal. Ridete...

Tam. Ah ah ah...
Prendo la tazza. Atene,
Si serva il tuo desio...
Femine...amici...addio...
Asino nacque Socrate:
Asino morirà. (*beve con varj torcimenti di bocca*)

Ros. Ipp. Emi. Lau. Cal. Ant. a 6.
Ahi! fiera vista orribile!
Il caso è fatto già!

Cil. E zitti: ca li surece
Farrissevo schiantà.

Tam. Asino naque Socrate:
Asino morirà. (*rimette la tazza sulla sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia, coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche*)

Tutti fuor che Cilla, e D. Tammaro. a 6.
Che nero giorno è questo!
Che caso disperato!
Che rio destin funesto!
Che doloroso fato!

Tutto è spavento, e tutto
Lutto, mestizia e orror!

Tam. Uh! che caldo...io sento in petto...

Cal. Via portatelo sul letto... (*vengono due servidori*)

Tam. Già la testa...mi si aggrava...

Ant. Ca la zoza è stata brava.

Tam. Simia mio, ti lascio un bacio,
Per conferma...del mio amor.

Cal. Ah che un pane senza cacio (*figendo piangere*)
Oggi resto...mio signor.

Tam Questo amplesso...e questo addio...
Mio Platon...ricevi tu.

Ant. Muore priesto, Masto mio...(*si addormenta, ed è condotto via dai servi, accompagnato anche dai due finti giudici*)
No nc' affriggere de chiù.

Tam. Donne...amici...a rivederci:
Mia Xantippe, al tuo comando...
L'orinal ti raccomando...
Che sia pieno...fino a sù...(*tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta, e menata fuori da tutta la rabbia*)

Ant. Via mo: quietateve: salute a buje:
Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,
Che ghiammo a barra co la virtù.

Ros. Birbante succido, vanne in malora (*piangendo*)

Ipp. Adesso sfratta...

Emi. Cammina fuora...

Ros. Zitto...

Ipp. Ammutisci...

Emi. Va via di quà.

Lau. *Cal.* *a2.* Ballate topi, che dorme il gatto.

Cil. Gnupà, ch' è stato,
Ant. Che v' aggio fatto?
Emi. Delle mie pene tu sei cagione:
Nè più il mio core soffrir ti sà.
Ipp. Tu il mio tormento fosti, briccone:
T' odia quest' anima, e ti odierà.
Ant. Gnorsine: avite vuje mo ragione:
È muorto Socrate: che ne' haje da fa?
Cil. Gnupatre, sonale no scoppolone.
Sto sì Don cuorno che bo da ccà?
Ros. Olà Lauretta: dammi un bastone:
Vo terminarla: non ci è pietà.
Lau. a2 Non fate strepito per il padrone (*a D. Rosa*)
Cal. (Non dubitate: per voi son quà.) (*a Mastro Antonio e a Cilla, che altri non sentono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi.

D. Rosa, Emilia e Ippolito.

Ros. Non giova replicar. Quando si desta
Tuo padre, non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel cortile
È già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.
Emi. Ah signora, pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l' onor mio.
Ros. Quando pria di partire
Ippolito tu sposi,
Ogni male è finito;
E si dirà, che vai con tuo marito.
Emi. Si: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal padre.
Ros. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
E strascinala teco.
Emi. Ippolito, rifletti
Al tuo dovere.
Ipp. (Oh Dio!
In qual cimento barbaro son' io.)
Ros. Ma che fa? non si muove (*a Ippolito*)
Il mio signor salame innamorato?
Cammina tu. (*prende per un braccio Emilia, per strascinarla fuori della stanza*)

SCENA II.

Lauretta e Calandrino da varie parti, ed uno dopo l' altro, e gli anzidetti.

Lau. Signora, suo marito
Si va destando, e par che sotto voce
Vada chiamando a lei.

Ros. Corpo di bacco io quì mi scannerei.
Calandrino che fa? tien preparati
Li musici?
Lau. Son pronti.
Ros. Digli che adesso vengo. (*Lauretta parte*)
Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei.
Cal. Correte:
Il padrone ha chiamato
Due volte donna Rosa, e si è svegliato:
Ros. Disperazione! vengo.
Lau. Suo marito (*ritorna*)
Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria.
Ros. Sia maledetta la disgrazia mia!
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Teco costei
Conduci suo malgrado.
Tammaro intanto a trattenere io vado. (*parte*)
Cal. Lauretta, la mia Cilla (*con premura in atto di partire*)
È custodita bene?
Lau. Sta in compagnia di Menica, (*come sopra*)
La vecchia balia.
Cal. E mastro Antonio?
Lau. Oh bella!
E che solo dovea per te pensare?
Pensai anche per me.
Cal. Ah galeotta:
Che sì, che sì, che in bocca
Qualche dente ti duole?
Lau. A buono intenditor poche parole (*partono con fretta tutti e due*).

SCENA III.

Emilia e Ippolito.

Ipp. Emilia mia udisti con qual legge

Mi lasciò D. Rosa?
Emi. E ben: che chiedi?
Ipp. Rendi, ben mio, più mite
L'austera tua virtù. Sieguimi, o cara.
Già sai, che sempre appresso
Va colla scusa ogni amoroso eccesso.
Emi. Ippolito, che dici! ah come mai,
Come in un punto rendi
Te diverso da te! Questi non sono
Quei sensi d'innocenza,
Co' quali alimentasti il nostro foco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù. Torna in te stesso.
E se ne vuol divisi
Un tiranno destino,
Lasciami almeno l'innocente gloria,
Ch'io possa il nostro amore
Con tutti rammentar senza rossore.
Ipp. Ma se ti perdo, oh Dio!
Come viver poss'io?
Emi. Serba innocenti
Gli affetti tuoi: serba la tua costanza.
E il ciel proteggerà la tua speranza.
Spera, bell'idol mio.
Placida un dì la sorte
Forse può divenir.
Ipp. Come sperar poss'io
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?
Emi. Dunque crudel mi credi?
Ipp. Dunque il mio duol non vedi?
Emi. Lo vedo sì, mio bene:
E mi si spezza il cor.
Ipp. Ma intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.
a 2. Ah che mancar mi sento.

Che barbaro tormento!
Che barbaro dolor. (*partono*)

SCENA IV.

Camera nobile.

D. Tammaro che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca, D. Rosa, Lauretta e Calandrino.

Ros. Che fa?
Cal. Dacchè dal letto
Passò in questo sofà, dorme; ma spesso
Dimenando si và.
Ros. Quando si desta,
Tu fa suonare in quella stanza. Io sento
Che la musica sia
Un antidoto ancor per la follia.
Cal. Vedremo.
Tam. Uhoa. (*sbadiglia*)
Lau. Si sveglia.
Ros. Sentiamo...
Tam. Emilia...Rosa...
Cal. Come và questa cosa!
Non chiama più Sofrosine, e Xantippe.
Ros. Presto su: fa suonare,
E stiamo noi da parte ad osservare. (*si suona un flebile notturno, e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.*)
Tam. Che musica superba! che dolcezza!
Cal. (Che cos' è? più non parla
Della sua bella corda strappa fegato.)
Lau. (Ci è della mutazione!)
Tam. Chi è fuora...
Ros. Eccomi, o caro,
Con Simia, e Saffo.
Tam. Scimia, e baffo? oh bella!
Per dar de' soprannomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando

Facevamo all' amor, che mi chiamavi
Don sanguinaccio? ed io ridevo tanto.
Ros. Me ne ricordo, si.
Tam. Ditemi, avete
Intesa quella musica? era un pezzo
Di latte e miele!
Cal. Vi piaceva!
Tam. E come.
Mio Calandrino, era più bella assai,
Di quell' altra sonata,
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto.
Cal. (Della musica sua,
A quel che vedo, ei si è scordato in tutto.)
Lau. (Che fosse mai guarito?)
Ros. (Volesse il Cielo, e avessi mozzo un dito.)
Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco:
Che musica era quella?
Ros. Furono certi musici, venuti
Per suonar questa sera
Nella festa di ballo,
Che danno questi nostri pigionanti.
Tam. Festa di ballo! Matti da catene!
Io quando sento ballo, sento il diavolo,
Ros. (E quella sua ginnastica?)
Tam. Una volta
Per provarmi a ballare il Cottiglione,
M' ebbi a rompere il collo:
D'allora in poi non ballo più.
Cal. Benissimo.
Un Filosofo, come siete voi,
Così dovrebbe fare.
Tam. Filosofo le brache del Compare,
Io filosofo? Oh senti!
Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti.

Ros. (È guarito, è guarito.)
Lau. (Ma come così presto?)
Cal. (Col dormire
Spesso i matti si sogliono guarire.)
Tam. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata
Di sonno che mi ho fatto?
Io mi sento altrettanto. Veramente
Ne avevo di bisogno,
E credo di aver fatto qualche sogno.
Una confusa idea
Mi è restata di cose... Che so io...
Ros. Eh via: non ci pensar, marito mio.
Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)
Tam. Ma l'Emilia dov'è?
Ros. Direi bugia.
(Meschina me, se fosse andata via.)
Tam. Lauretta, va la chiama.
Lau. Eccola, che già viene.
Ros. (Ritorno in vita.)
Cal. (Corpo del demonio.)
Ros. (Che cos'è?)
Cal. (Viene Cilla, e Mastro Antonio.)
Ros. (Son ritornati maledetti!)

SCENA V.

Emilia e Ippolito da una parte: Cilla e Mastro Antonio dall' altra, e detti.

Emi. Ah caro Padre mio...
Ant. Core de Tata... (*Emilia prende la mano di D. Tammaro, e interrotta dal pianto la bacia, nell' atto che Mastro Antonio lo prende per l' altra mano*)
Mascolo mio.
Cil. Schiavo, si galantommo...
Chillo marito è stato proprio guappo.
Ant. Che buò... te vedo, e nc'aggio chillo gusto.
Ch'avette, quanno patemo

Se nne fujette da lo Tarcenale.
Comme staje?
Tam. Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo?
Ant. Comm' a dicere?
Tam. Ah... ah la bella vista.
Sembri di un ospedal servizialista.
Ant. Si Mà, mmalora tu mme scannalizze!
Tam. Ah ah.. per Bacco sei
Un vero pulcinella!
Ant. Oh Pluto! Chisto ha perzo le cervella!
Ros. Marito mio, io ti presento questo
Gentiluomo onorato...
Ipp. Permettete,
Che tra gli vostri servi
Ippolito si conti.
Tam. Mio Signore...
Ant. (Mo simmo tutte!) Orsù si Masto.
Tam. Aspetta,
Mastro Antonio quì fuora...
Ant. Comme mò Mastro Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Pratone.
Tam. A Platone! che Diavolo tu dici?
Ma lasciamo gli scherzi,
Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba; hai il bacile!
Ant. Oh Diavolo!
Nuje addò stammo? Quanno maje Pratone
Fece la varva a Socrate?
Ros. Ma basta:
Non più seccarci col malanno. È questo, (*mostrandogli Ippolito*)
Marito mio, un cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il Cielo l'abbia in gloria. Ei di tua figlia
Vorrebb'esser marito:

Nè per lei puoi trovar miglior partito.
Ant. Chi te l'ha ditto? e nuje, che simmo ciunche?
Tam. Zitto tu. (*a Mastro Antonio*) Mio Signore,
(*a Ippolito*)
Giacchè lei si è degnato
Di pigliare il possesso
Anticipatamente della Casa,
Quant' onore può avere la mia figlia
D'esserle moglie, e serva. Lei la sposi;
E in segno del mio affetto
Io verrò di persona a fargli il letto.
Ipp. Signor, che obbligazione.
Emi. Ah Padre... oh Dio. (*con trasporto amendue, e confusi dal piacere*)
Ipp. Cara sei mia...
Emi. Mio dolce amor, sei mio. (*si danno la mano di sposi*)
Rosa, Lauretta e Calandrino a 3.
Evviva i sposi: evviva.
Cil. Non c'è de che: ubbrigato a ussignoria.
Ant. Scostate, nenna mia:
Ca non diceno a te. Nè che facimmo? (*a D. Tammaro*)
Mme sposo io puro a figlieta?
Tam. Il malan che ti colga, animalaccio.
Che razza di parlare?
Lau. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.
Voi finalmente, quando
Eravate frenetico, gli avete
Posto nel capo tante ragazzate.
Tam. Io frenetico?
Ros. Lascia
Marito mio questa canaglia, e meco
Vieni di là, che tutto
Fil fil ti conterò.
Tam. Dunqu' egli è vero,

Che fui' pazzo...
Ros. Che pazzo?
Un poco immaginario.
Basta: vien meco.
Tam. Oh cattera!
Questo si, che non ci era in Calendario.
Ippolito... Emilia (*in atto che và via con D. Rosa*)
Ipp. Siamo a servirvi...
Emi. Ora, ben mio, vedesti,
Il Ciel, che tutto regge,
Un innocente amor come protegge. (*sieguono i suddetti*)

SCENA VI.

Lauretta, Cilla, Mastro Antonio e Calandrino.

Ant. Nè sia maddamma, è bero
Ca Socrate 'mpazzette?
Lau. Certamente:
E con quella bevanda
Che gli portaste voi, si è poi guarito.
Ant. Oh casum inudito!
Chesta è la prima vota
Che sanò la cecuta no malato.
Cal. S'era cicuta, egli saria crepato.
Un sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò; e volle il Cielo poi,
Ch'ei si svegliasse sano di cervello.
Il fatto sta, che per la sua pazzia
Perse la testa ancor vossignoria.
Ant. La capo mia! Cioè?
Lau. Dandoti a credere,
Che Socrate egli fosse, e tu Platone.
Ant. E non era lo vero?
Cal. Niente affatto.
Fu tutta alterazion di fantasia:

Ma egli è già guarito. Resta solo,
Che si guarisca il tuo cervello ancora.
Parlo da vero amico.
Ant. E mme lo dice mò? potta de nnico!
Mò che mm' aggio vennuto lle rasola?
E mo comme sbarbizzo? co na crasta?
Leu. Non importa: potete
Pigliando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siam quattro:
Due belli matrimonj
Si potrebbero far così tra noi:
Calandrino con Cilla, ed io con voi.
Ant. (Lo bolesse lo Cielo, e mme levasse
St' agliarulo de figliema dall' uocchie:
Ma pe mme voca fora.
Cal. (A quel che vedo, (*a Lauretta*)
Ancor tu sei entrata
Di amor nel formicajo.)
Lau.(Si suol dir, che ogni gatta ha il suo Gennajo.)
Cil. Gnupà, che dice? nce sposammo 'nquatto.
Ant. E chillo llà te vò?
Cil. Ah siente, siente: (*a Calandrino*)
Dice, si tu mme vuò? Falle a bedere,
Quanno parle co mmico,
Comme t' esceno ll' uocchie.
Ant. Tu la vuoje? (*a Calandrino*)
Cal. E tu dimmi di no. Noi fin da oggi
Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.
Ant. E fuss' accisa, mo me staje zucanno? (*a Cilla*)
Lau. Dunque sol resta di sposarci noi.
La mano sù.
Ant. Bellezza: tu vorrisse,
Che se verefecasse chillu suonno,
Che te faciste? Ma riesce a bessena.
Marzo mm' ave aggrancato. Statte bona...
Lau. Ah barbaro! fermate.

E giacchè disprezzate l' amor mio,
Crudel, quì almen soffrite
Di vedermi morire, e poi partite.
Cal. (Che furba!)
Ant. (Or ussia veda sta maddamma,
Comm' ha pigliato fuoco.
Lau. (Te la farò, se aspetti un altro poco.)
Dunque morir degg' io (*finge di piangere*)
Senza trovar pietà?
Cil. Eh bia: gnupatre mio,
Falle sta carità.
Ant. Mo mmo, quanto lo spio (*con caricatura, e derisione*)
A mamma, che sta ccà.
Cal. Ma che fierezza, oh Dio!
Che nera crudeltà!
Ant. Non serve, che s' appretta
Il mio signor don quello,
Ca vidolo zetiello
Vollimmo nuje restà.
Lau. Ah che mi manca il fiato...
Oimè...gelar mi sento...
Crudel sarai contento... (*finge di cader svenuta*)
Io cado...io moro già...
Cal. Ah soccorretela...la poveretta...
Ant. Cattera! un pantico per me le venne...
Cil. Gnupà, si è morta, fuimmoncenne.
Ant. Figlia, resorzeta.
Lau. Ah!
Cal. Su coraggio...
Che Mastro Antonio ti sposerà.
Ant. Gnorsì...te sposo...eccome ccà. (*la prende per la mano, e Lauretta si alza allegra*)
Lau. Giacchè sei mio: son già sanata:
Non ho più male vicino a te.

Ant. Mmalora è posta! mme ll' haje sonata.
Bellezza, dance co no guè guè.
Cil. Gnopà na morta te sì sposata?
Non t' accostare chiù rente a mme.
Cal. La furbacchiotta te l' ha piantata:
Ah ah, che riso. Ci ho gusto affè. (*partono*)

SCENA VII.

D. Rosa e D. Tammaro.

Tam. Ma vedete che bestia! io mi figuro
Di vedermi vestito da filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.
Ros. Via non pensarci più, marito mio:
E se vuoi fare a modo
D' una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l' antica
Filosofia, e siegui la moderna,
Ch' oggi il gran mondo così ben governa.
Tam. Il Cielo me ne liberi. Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia.
Ros. Di quella antica si, non della mia.
Quella che ti propongo,
Non affligge, non secca e non fa gli uomini
Selvaggi e macilenti:
Ma gli fa grassi, amabili e contenti.
Tam. Ma sarà poi in pratica
Questa filosofia difficiluccia.
È vero?
Ros. Anzi al contrario.
Non ci è cosa nel mondo
Facile più di questa.
Basta farsi capace colla testa.
Tam. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent' anni in quà
Non fu capace di capacità.

Ros. Ma la filosofia delli moderni,
Può apprenderla ogni testa;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi e non far niente.
Tam. Cattera! moglie mia: e tu sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.
Ros. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo: se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo: Se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non avessi
Tam. Cioè mio bene amato!
Ros. Verbigrazia:
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti, o tre,
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torni indietro, o tira avanti.
Tam. Niente più, mio tesoro?
Ros. Non è facile il punto?
Tam. Facilissimo.
E riguardo al sentire?
Ros. Verbigrazia:
Da i due, o tre cascanti,
Se mai sentissi dirmi, idolo mio:
Fingendo tu di non sentire allora...
Tam. Cantando sottovoce
O tiro avanti, o me ne torno fuora:
Non è così?
Ros. Appunto.
Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.

Ros. Verbigrazia: se mai
Per qualche cosa che ti dasse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda e molesta...
Tam, Cantando sotto voce,
Piglio una sedia, e te la tiro in testa.
Non è così?
Ros. No caro: che un coltello
Io poi ti caccerei nel fegatello.
Tam. Ho burlato mia bella.
Ros. In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire e darti a camminare. (*D. Tammaro pensa*)
In somma nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.
Che pensi?
Tam. Dimmi un poco:
Questa Filosofia
Viene usata da molti?
Ros. E di che modo.
Tam. E qualora, idol mio,
L' usano molti, posso usarla anch' io.
Ros. Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare.
Pensa solo ad ingrassare:
Nè la sbagli in verità.
Tam. Non temer, ben mio vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà:
Ros. Vieni, caro
Tam. a2 Vieni, cara in queste braccia...

Ros. Bella grazia...
Tam. Bella faccia...
Ros. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla e brilla!
Tam. E quest' alma, come pazza,
Balla, e brilla: sguizza, e sguazza.
A 2. Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza...è questa quà.

SCENA Ultima.

Tutti.

Ipp. Signor, benigno il Cielo
Rese tutti felici in questo giorno.
La casa è tutta nozze. Calandrino
Sposo è di Cilla, e Laura del Barbiere.
Tam. Davvero? ci ho piacere.
Allegri dunque: tutti ci daremo
Ad un istesso studio.
Cal. Cioè?
Tam. Vogliamo, amici,
Senza le seccature degli antichi,
Diventare filosofi moderni.
Ant. Signò: vattenne dì te guarda mammeta;
Ca pe ll' ammore vuosto
Poco ha mancato, che la Magnagrecia
Vedea co no sbordone
Pe ste strade pezzì, chi mò? Prat oe.
Felosochia? e non è stata accisa.
Tam. Che sai tu? Questa è un' altra
Filosofia, che insegna solamente
D' ingrassar, divertirti e non far niente.
Parla, parla, mia moglie:
Spiega a costoro mano man que' punti
Primo, secondo e terzo.

Ros. Eh via: non più. Quel che diss'io, fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia: e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.
Tam. Questo è un' altro parlare.
Cal. Ma giudizioso assai.
Lau. Da dottoressa.
Ipp. Emilia, perchè mesta?
Emi. L' estremo mio piacer mi tiene oppressa.
Cil. Gnupà, saje ca lo suonno se nne venne?
Ant. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

CORO.

Rosa, Emilia, Ippolito, Lauretta, Calandrino e D. Tammaro.

Quanto si visse in pene
Tanto si goda adesso.
Sempre alle nubi appresso
Và la serenità.
Cilla e Antonio.
Gnorsì, và tutto bene:
Ma jammoce a corcà.

FINE.

806 2517